

INTERNO

LA S

Di Domenico respinge l'accusa: Sono estraneo all'aggressione

Ramelli, dopo le confessioni primo imputato «innocente»

Ma come capo del servizio d'ordine si assume «la responsabilità politica» dell'assalto al bar

MILANO — Trentacinque anni, consigliere di democrazia proletaria al Comune di Gorgonzola, Giovanni Di Domenico è uno dei pochi imputati al processo per l'omicidio di Sergio Ramelli ancora impegnato politicamente. Ed anche il primo, finora, che si sia dichiarato innocente: dopo l'interrogatorio di sette imputati, ed altrettante confessioni, Di Domenico ha detto invece alla Corte, ribadendo ciò che aveva sostenuto in istruttoria: «Dell'aggressione Ramelli, prima che avvenisse, non ho mai saputo nulla».

Militante di amico di

Avanguardia Operaia, dopo il fatto ovviamente qualcosa seppe, ma poco: seppe che erano stati i militanti della sua organizzazione, quelli della squadra di Medicina del servizio d'ordine, ma senza conoscerne i nomi. «Subito dopo l'aggressione a Ramelli — ha ricordato ieri — ci fu il dramma umano per quanti vi avevano partecipato, ma per tutti noi di Avanguardia Operata ci fu un dramma politico. Se si fosse saputo che c'era la nostra organizzazione dietro questa cosa, il nostro progetto politico sarebbe naufragato: ci fu quindi una chiusura

totale per non far filtrare notizie. Anch'io mi guardai bene dall'indagare: meno ne sapevo, meglio era».

Di Domenico ammette di essere stato il responsabile del servizio d'ordine di Avanguardia Operaia nella zona Città Studi, ma spiega di aver assunto quell'incarico dopo l'episodio Ramelli, al posto di Roberto Grassi, che era entrato in crisi proprio in seguito al tragico esito di quell'aggressione. Un altro imputato, Walter Cavaliari, lo aveva però indicato come «vice» di Grassi e come tale a conoscenza del progetto di colpire Ramelli: «Il vice non

cristeva — ha spiegato Di Domenico —, il servizio d'ordine non era una struttura militare o paramilitare; non c'erano soldati o generali e la partecipazione ad esso era assolutamente volontaria. Il responsabile poi era una figura pubblica, che non veniva calato dall'alto dai vertici dell'organizzazione, ma scelto dai militanti di base. Detto ciò non nego che, in caso di assenza di Grassi, l'avrei sostituito io, ma di Ramelli, lo ripeto, non seppi nulla».

Di Domenico ha poi affermato di essersi assunto, per il ruolo che ricopriva, la «responsabilità politica» dell'assalto al bar Porto di Classe, anche se non vi partecipò direttamente e anche se non era stato mai «programmato». Il pestaggio indiscriminato di quanti si trovavano nel locale, come invece avvenne.

L'imputato, all'inizio dell'interrogatorio, aveva cercato di ricostruire il clima degli Anni 70 e l'idea di «violenza necessaria» che permeava le organizzazioni di estrema sinistra. «L'antifascismo militante — ha detto tra l'altro — non significava aggredire l'avversario; significava togliergli terreno politico. E la violenza era vista in termini difensivi, anche se, ad un certo punto, il limite tra difesa e offesa è saltato». A partire da Ramelli e da altri episodi cominciò una «riflessione collettiva sulla violenza». «E oggi, voglio sottolinearlo — ha concluso Di Domenico —, faccio parte di un'organizzazione che ha scelto in linea strategica la lotta politica non violenta».

Prima di Giovanni Di Domenico era stato interrogato Claudio Scazza, che partecipò all'aggressione contro il giovane neofascista, anche se con un ruolo di semplice copertura. L'episodio lo sconvolse, tanto che abbandonò la politica subito dopo il fatto, prima ancora che Ramelli morisse. — s. mr.

Anno 121 - Numero 82
Martedì 7 Aprile 1987